L'uomo-chiave del «giallo» Calvi era in Svizzera con Gelli?

Sulle tracce di un vertice P2 Così si è arrivati a Carboni

Pedinavano il costruttore da due settimane in base ad una precisa indicazione - Dal Sudamerica si è spostato alle porte della frontiera italiana il «quartier generale» della loggia segreta

MILANO — Hanno catturato Flavio Carboni, ma miravano molto più in alto: a Umberto Ortolani, il piduista. Forse addirittura a Licio Gelli. Nel mirino della polizia svizzera c'era, insomma, il vertice della P2. Ed è sfuggito per un soffio.

Ieri a Lugano la voce circolava con insistenza. Il latitante sardo — rifugiatosi in Svizzera all'indomani della morte di Roberto Calvi — era tenuto d'occhio da almento due settimane. Ma la polizia, al corrente del mandato di cattura internazionale che pendeva sulla testa di Carboni, ha preferito aspettare, contando sul fatto che nella rete non rimanesse solo lui.

La Svizzera, terra tra le più ricettive per gli esportatori di valuta e gli evasori fiscali, pare dunque essere ugualmente ricercata ed ambita come rifugio da parte dei piduisti latitanti.

In base alla pista seguita dalla polizia federale elvetica, infatti, pare di potere concludere che i vertici della P2 si sono spostati dal Sud America per mettere radici in Europa. Se questa pista è giusta (e non ci sono al momento motivi per dubitarne) allora anche la storia della scomparsa di Calvi è da leggere tenendo presente uno scenario sino ad ora non preso in considerazione.

In base a quello che era dato sapere sino a ieri, infatti, Calvi si sarebbe rivolto all'amico Carboni per espatriare dall'Italia e mettere a posto, dall'estero, alcune pendenze che lo preoccupavano. Carboni, seguendo questa versione, sarebbe stato un tramite per facilitare, attraverso le sue conoscenze, i movimenti di Calvi in terra straniera. Ma ora che sullo sfondo della scomparsa dell'ex presidente dell'Ambrosiano appare il vertice della P2, la posizione di Carboni potrebbe rivelarsi differente. Più che strumento di Calvi, in questa luce, Carboni potrebbe essere stato strumento del vertice piduista, interessato a far compiere a Calvi gli spostamenti che ne precedettero la morte. Addirittura si potrebbe pensare che tanta assiduità nel seguire le mosse di Calvi prima in Austria e poi a Londra, altro non fosse in realtà che l'esecuzione di un piano già predeterminato da altri.

La stessa decisione di Calvi, di partire clandestinamente dall'Italia, potrebbe allora rivelarsi nient'altro che una mossa obbligata, un prezzo da pagare ad amici troppo importanti, troppo potenti. Incontrastabili.

Per i magistrati milanesi che indagano sul caso Calvi si apre dunque un nuovo ennesimo capitolo, di notevole complessità. Ieri, in mattinata, hanno avviato le pratiche per l'estradizione di Carboni che, dopo la cattura, ha passato la notte in una camera di sicurezza del palazzo della polizia di Lugano.

Nel pomeriggio, il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso è partito per la Svizzera per definire, con i colleghi elvetici alcune questioni di dettaglio; a Lugano il magistrato sarà informato anche sulla posizione delle altre due persone fermate con Carboni, il fratello Andrea e l'amica austriaca Manuela Kleinszig.

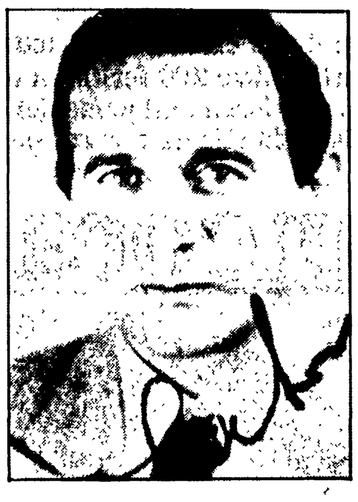
Il procuratore capo di Milano, dott. Mauro Gresti aveva assicurato in mattinata: «Siamo in continuo contatto con la polizia svizzera perché la richiesta di estradizione sia accolta al più presto». La visita in Svizzera da parte del sostituto procuratore è motivata anche da un altro fatto: sulla macchina di Carboni c'era molto materiale, documenti che potrebbero essere assai interessanti per le inchieste in corso a Milano.

Durante l'incontro con i giornalisti il dott. Gresti ha anche confermato l'arrivo a Milano delle tre comunicazioni giudiziarie a Marcinkus, Mennini e De Strobel, rispedite dal Vaticano. «E arrivato il plico da parte del ministero di Grazia e Giustizia. Ora il materiale è in registrazione — ha aggiunto — e successivamente lo esamineremo. Lunedì vi potrò dire quale sarà la nostra posizione».

Per quanto riguarda la morte di Roberto Calvi è da registrare una nuova polemica, questa volta tra il prof. Faustino Durante e il dott. Keith Simpson, l'autorevole perito inglese che effettuò l'autopsia. «Il professore Simpson — afferma il noto medico legale italiano — emette sulla morte di Calvi giudizi che sono assolutamente privi di un riscontro di dati obiettivi, basati su un esame autoptico povero, superficiale, sciatto. Manca anzitutto l'ora in cui è stato esaminato il cadavere, per cui non si sa da quando cominciare il conto a ritroso. Mancano, soprattutto, il rilievo della temperatura del cadavere, dello stato di rigidità e quello delle ipostasi».

A onor del vero il dott. Simpson chiarì nel corso del dibattimento di fronte alla Milton Court che il corpo era stato esaminato alle otto del mattino, quindi il calcolo dell'ora presunta in cui avvenne la morte era da effettuarsi a partire da quel momento. Ma il prof. Durante, in un'intervista ad un settimanale, aggiunge anche altri motivi che metterebbero in dubbio l'esame di Simpson: «Non mancano perplessità sulla descrizione del solco lasciato dalla corda sul collo. Una descrizione del tutto superficiale». Il prof. Durante dichiara che quel solco «potrebbe essere stato provocato da un'altra corda che ha agito in un'azione di strangolamento, mentre la corda trovata sarebbe potuta servire per sostenere il cadavere».

Fabio Zanchi



Flavio Carboni

L'esemplare Carboni-story

Una scalata tra tanti notabili di debole memoria

Da galoppino elettorale dc a «mediatore» politico-finanziario - «Mai conosciuto»

ROMA — *Davvero Flavio Carboni era in Svizzera a prendere ordini da Gelli, Ortolani, Pazienza? Fino a due mesi fa chi lo conosceva bene si sarebbe messo a ridere; posta ieri agli inquirenti la domanda non suscita né ilarità né scetticismo. Anzi, si fa capire: «È possibilissimo». Proprio così: non stupisce più la «carriera» di Flavio Carboni, ex spregiudicato affarista sardo, poi ricco imprenditore (tranne che per il fisco) grazie agli appoggi di notabili dc, infine «mediatore» d'affari al alto livello con tanti agganci nel mondo che conta: uomini politici, piduisti più o meno eccellenti, finanzieri come Roberto Calvi. C'è già chi dice che Flavio Carboni, in questo mondo vischioso, si sia mosso un po' goffamente. Un modo come un altro per dire che ora rischia grosso: i magistrati di Milano lo sentiranno per il giallo della morte di Calvi, per il favoreggiamento, l'espatrio clandestino del banchiere. Intanto a Roma è stato già raccolto un bel dossier sulle sue attività finanziarie, passate e recenti.*

Se le indiscrezioni sulle indagini romane sono attendibili, il costruttore dovrà chiarire storie poco cristalline di appalti, di piani regolatori modificati ad hoc per i suoi villaggi turistici, di bustarelle ecc. Anzi con le carte ritrovate dal suo notaio — si fa capire — si potrebbe ricostruire passo passo la sua carriera. Fino da quando, nella provincia di Sassari, Carboni iniziò la sua scalata come galoppino elettorale.

Erano gli anni del boom. Chi lo conosce afferma che, già allora, aveva una gran dimestichezza con gli ambienti vaticani, frutto, pare, di qualche conoscenza altolocata. Negli anni Sessanta parte per Roma: gli esordi non sono dei più felici (un'esperienza con una casa discografica va male) ma Carboni inizia a tessere qualche rapporto che gli tornerà utile.

Il primo «salto» lo fa in Sardegna: c'è il boom del turismo, comincia la corsa alle speculazioni edilizie. In questo campo Carboni si muove con disinvoltura e spregiudicatezza. Soldi ne ha ancora pochini, in compenso si mette in affari con gente che manovra miliardi, contatta banche, si dà da fare anche con personaggi non propriamente limpidi. È in quel periodo che conosce Domenico Balducci, boss mafioso, legato a potenti clan palermitani, personaggio che finisce ammazzato nell'ottobre scorso a Roma in circostanze misteriose. Inutile dire che la magistratura romana sta riguardando anche il fascicolo di quell'omicidio.

Da Balducci Carboni ottiene essenzialmente i soldi (miliardi, pare) che le banche non gli danno. Gli interessi del boss sono alti, più di un affare va male, non sempre Carboni restituisce nei tempi pattuiti il denaro. Vale la pena di ricordare che qualche disavventura giudiziaria Carboni ce l'ha già allora ma se la cava bene, con assoluzioni per «insufficenza di prove». Il costruttore non si ferma, terreni e villaggi turistici diventano definitivamente il suo campo d'interessi. Altri operatori sardi lo ricordano con invidia. «Riusciva a farsi approvare progetti dove noi avevamo difficoltà. A lui andava sempre liscia. Veramente un mago...». Pare che qualche carta trovata dal suo notaio spieghi qualcuna di queste magie.

Il secondo salto avviene negli anni Settanta. Anzitutto si procura un segretario tuttofare (Emilio Pellicani), intensifica i contatti con personaggi politici, affaristi, inizia a girare in aereo. Da questo «giro» di interessi non possono rimanere fuori i giornali. Ci prova con «Tuttoquotidiano» ma l'esperienza gli va male; il colpo di fortuna arriva con «La Nuova Sardegna». Il 35 per cento delle azioni vanno al fratello (ma in pratica sono sue), Carboni rappresenta la DC nel consiglio d'amministrazione del giornale. Ormai è uno dei più noti imprenditori sardi e le cose vanno a gonfie vele. Con l'aereo privato fa la spola tra la Sardegna e il continente, ostenta denaro ma soprattutto amicizie che contano.

A questo punto, Carboni mira ancora più in alto. Capisce che il gradino successivo all'imprenditore d'assalto è, appunto, il «mediatore» d'affari. Termine un po' generico che, secondo la formulazione che ne ha dato un maestro nel genere, Francesco Pazienza, significa più o meno questo: saper mettere in contatto big della finanza, uomini politici, proporre affari, disporre di informazioni riservate, avere entrature in alcuni ambienti particolari, ad esempio i servizi segreti, la massoneria, la P2. Naturalmente, a questo livello, i giochi sono pericolosi e occorrono doti particolari. Bisogna sapere, ad esempio, che, in questo mondo, non si è «liberi professionisti» ma pedine (sia pure consapevoli) di interessi e attività molto delicate. Carboni, a quanto pare, si è gettato con entusiasmo in questo giro. Guarda caso conosce Francesco Pazienza, pupillo di Piccoli e dei servizi segreti (gestione P2) e a cui chiede di poter incontrare Roberto Calvi, il più potente banchiere italiano. La chiave di volta della carriera di Carboni è proprio la conoscenza con il finanziere. Resta tuttora inspiegabile il perché della disponibilità di Calvi nei confronti di Carboni; Ma è un fatto che negli ultimi mesi i due vanno praticamente accoppiati. E Carboni (insieme con Pazienza) che presenta il banchiere all'attuale Gran Maestro della Massoneria, Armando Corona, dirigente del PRI, ex presidente del consiglio regionale sardo. Carboni, anzi, glielo presenta nel «corso di un giro dai partiti» che Calvi sta compiendo (su suggerimento di Pazienza) per «migliorare» la sua situazione.

È Carboni l'organizzatore di alcuni incontri, il più famoso dei quali è quello tra De Mita, Corona, Caracciolo, Rolch (segretario regionale sardo della DC). Ed è in questo periodo che Carboni affina la sua tecnica di «mediatore»: inizia a registrare tutte le conversazioni con Calvi e altri personaggi, entra a piene mani negli affari, complessi e compromettenti del banchiere.

Carboni agisce per conto suo? Ovviamente, non lo pensa nessuno. Il suo archivio — si fa notare — è «troppo» ordinato e riguarda troppi e vari personaggi. Non si sa che ruolo Carboni abbia veramente avuto nella tragica fuga di Calvi e non si sa quanto ci sia di vero nelle abbondanti «confessioni» che ha inviato ai giornali prima di essere arrestato. L'impressione è che abbia finito per peggiorare la sua situazione. Molti, troppi particolari raccontati ai giornali (telefonicamente dalla Svizzera) contrastano con la versione del «giallo» Calvi data da Emilio Pellicani, suo ex collaboratore.

Naturalmente il «mediatore» caduto in disgrazia ha già lanciato dei messaggi «mirati», facendo capire di essere in possesso di carte scottanti (ad esempio quelle di Roberto Calvi) e che non lo si può scaricare tanto facilmente. Ma il gioco è già iniziato. Chi lo conosceva (uomini politici ad esempio) prende le distanze, chi è coinvolto negli stessi traffici (come Pazienza) si guarda bene dal tornare in Italia e spiegare le cose.

Bruno Miserendino

Casaroli in USA vedrà Reagan (e banchieri per il caso IOR)

Nell'incontro con il presidente americano riferirà le richieste del Papa per il Libano Gli altri colloqui sul «caso Marcinkus» - L'incubo di coprire il deficit dell'Ambrosiano

CITTÀ DEL VATICANO — La visita che il segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli compirà dal 3 al 6 agosto negli Stati Uniti, è destinata ad assumere un rilievo ancora più grande dopo che fonti ufficiali americane hanno annunciato che sarà ricevuto anche dal presidente Reagan. Questo incontro è stato concordato negli ultimi giorni dopo che Giovanni Paolo II ha constatato, con grande amarezza, che tutti gli appelli e anche il suo, non sono serviti a fermare Israele. Poiché Reagan aveva fatto al Papa precise promesse in questo senso, soprattutto in occasione della sua visita in Vaticano nel giugno scorso, il segretario di Stato è stato incaricato di ottenere un intervento risolutivo degli Stati Uniti perché si ponga fine alla tragedia di due popoli, il libanese ed il palestinese.

L'incontro tra il presidente Reagan ed il cardinale Casaroli avverrà ad Hartford, nel Connecticut, nel quadro delle celebrazioni dei «cavalieri di Colombo» dove il segretario di Stato rappresenterà ufficialmente Giovanni Paolo II. Nell'annunciare per primi il 17 luglio scorso questo viaggio in USA del segretario di Stato vaticano, scrivemmo che questi avrebbe avuto importanti contatti con i vescovi americani ed in particolare con i cardinali Krol e Cooke, rispettivamente arcivescovi di Filadelfia e di New York. Questi — che sono anche membri della pontificia commissione dei 15 cardinali istituita dal Papa per mettere ordine nelle finanze vaticane — hanno il controllo dell'enorme flusso di denaro che dai ricchi istituti religiosi e dallo stesso episcopato americani arriva allo IOR, la banca vaticana, ed altre amministrazioni della Santa Sede.

Questi incontri fanno effettivamente parte del programma americano del cardinale Casaroli, ma ora abbiamo anche appreso che egli avrà inoltre importanti contatti con alcuni esponenti del mondo finanziario americano. I colloqui serviranno a studiare eventuali interventi, qualora lo IOR si dovesse accollare l'onere di oltre mille miliardi di lire per contribuire a coprire l'enorme deficit del Banco Ambrosiano.

Uno dei tre esperti nominati il 13 luglio scorso dal segretario di Stato per esaminare la situazione dello IOR, l'americano Joseph Brennan, è già partito per gli Stati Uniti. L'ex presidente della «Emigrant Saving Bank» di New York si è recato nella città americana — dove continua a svolgere una intensa attività di banchiere e di consulente finanziario, nonostante l'incarico temporaneo assunto in Vaticano — per meglio preparare il terreno dei colloqui che il cardinale Casaroli avrà con i finanzieri americani. Brennan, che in poco più di due settimane ha avuto modo di rendersi conto della reale situazione interna dello IOR e dei complessi intrecci di questa banca con l'Ambrosiano e le altre consociate estere, è l'uomo più adatto a suggerire le vie di uscita meno onerose per la Santa Sede.

Anche alla luce di queste notizie si comprende come la Santa Sede abbia voluto guadagnare tempo per predisporre la sua difesa, quando ha respinto le comunicazioni giudiziarie indirizzate agli uomini più coinvolti nella vicenda, come Marcinkus, Mennini e De Strobel.

La posizione di questi ultimi, ma soprattutto quella di Marcinkus, si aggrava ancora di più dopo le ultime rivelazioni di Rosone, (in un'intervista all'Espresso) che di Calvi è stato il più stretto collaboratore.

«Sono stato io a chiedere l'ingresso dei commissari, e l'ho fatto per l'accordo sottobanco con lo IOR. Ed ora dovrei andarmene? Se ho resistito agli amici di Calvi, tanto da farmi sparare — ha detto tra l'altro l'ex vicepresidente del Banco Ambrosiano — saprò ben resistere anche in questa occasione». Nell'intervista Rosone si sofferma anche sull'operazione Banco andino e sulle lettere di «patronage» dello IOR. Racconta di aver detto a Mennini e De Strobel: «Ma vi rendete conto che questa è una truffa?» Mennini — riferisce Rosone — disse di aver manifestato le sue perplessità, ma monsignor Marcinkus «non aveva voluto sentir ragioni».

Alceste Santini

Mons. Marcinkus

Ambrosiano

Aumenta la selva dei creditori esteri

ROMA — I commissari della Banca d'Italia al Banco Ambrosiano, incaricati di tentare un salvataggio attraverso accomodamenti, dopo 45 giorni di tentativi si trovano circondati da una selva di vertenze insolubili. Il commissario Arduino, che ha incontrato a Londra i creditori e i funzionari della Banca d'Inghilterra, si è sentito ripetere dai creditori esteri che vogliono essere pagati: se non potranno ottenerlo legalmente, le banche inglesi (ma anche di altri paesi) minacciano ritorsioni sul piano pratico.

Il tribunale del Lussemburgo ha definitivamente commissariato l'Ambrosiano Holding, cui fa capo la maggior parte del debito estero (7-800 miliardi, ma la cifra non è definita). Il tentativo dei commissari è di «tagliare» via la holding del Lussemburgo, di cui l'Ambrosiano S.p.A. (Italia) è proprietario al 70%. Tuttavia da Londra l'amministratore della filiazione lussemburghese a Nassau Siegenthaler, vanta crediti presso l'Ambrosiano (Italia) e lo mette nello stesso sacco dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR, banca del Vaticano) nelle minacce di azioni legali per debiti.

I commissari hanno pagato molto: 405 milioni di dollari, vale a dire circa 500 miliardi di lire, solo all'estero. Hanno probabilmente soddisfatto i creditori più pericolosi, finanche innominabili. Tuttavia i più grossi debiti sono sempre lì. La nomina di tre commissari allo IOR da parte del segretario di Stato monsignor Casaroli, aveva fatto sperare in un accordo sulla parte di debiti che ricade sulla banca vaticana. Invece, continuano ad arrivare dinieghi uniti al rifiuto di mettere le carte in tavola, cioè di far sapere a chi sono andati 1,4 miliardi di dollari (oltre 1.700 miliardi di lire) di crediti presi all'estero ed incanalati in società con sede in Sud-America i cui veri proprietari restano ancora segreti.

Con lo IOR, dunque, si va ad una sempre più ampia contesa giudiziaria. La Banca d'Italia ha fatto sapere, a più riprese, l'impossibilità giuridica di assumere debiti fatti da entità estere, al di fuori della giurisdizione e del controllo delle istituzioni italiane. Di qui l'evidenza — che ora viene riconosciuta anche dagli stessi commissari — dell'inevitabile rinvio di tutta la materia alle procedure giudiziarie, attraverso la liquidazione coatta amministrativa. Chi nega i documenti ai commissari della Banca d'Italia non rischia niente, si osserva; chi li negherà nelle sedi giudiziarie dovrà assumersene le conseguenze.

Il tentativo di evitare la liquidazione, di trovare soluzioni bonarie, viene tuttavia prolungato. Vi sono pressioni politiche in questo senso. Il liquidatore dovrebbe mettere all'asta il patrimonio Ambrosiano. Ne andrebbero di mezzo importanti società — soprattutto quelle raggruppate nella finanziaria «La Centrale» — e si dovrebbero trattare in sedi scomode questioni come quella della proprietà nel gruppo editoriale Rizzoli, di cui fa parte il principale quotidiano italiano.

D'altra parte, le sette banche che sostengono il peso degli interventi a sostegno dell'Ambrosiano — BNL, S. Paolo Torino, IMI, S. Paolo Brescia, Credito Romagnolo, Popolare di Milano, Agricola di Reggio Emilia — hanno già sostenuto enormi esborsi ed ora pongono tre condizioni: non vogliono avere a che fare con i creditori esteri; non vogliono avere a che fare con lo IOR; non vogliono pagare i responsabili del crack e, comunque, non vogliono pagare puri favori politici.

Le «sette» banche son disposte a rilevare la rete bancaria, attraverso il Nuovo Banco Ambrosiano S.p.A. in via di costituzione, a garantire occupazione e qualche beneficio ai piccoli azionisti.

Si dice che in settimana potrebbe essere presa una decisione. Il pericolo è che si rinvii a settembre. Costerebbe altre centinaia di miliardi.

r. s.

Così da oggi l'affitto ancora più caro

Scatta l'indicizzazione per le case in locazione - Mille miliardi in più - Colloquio con Bordieri (SUNIA) - Quanto si paga a Roma, Milano, Palermo e nelle grandi città - «Buonentrate» di milioni, pagamenti fuorilegge per l'alloggio per evitare lo sfratto

ROMA — Da oggi un altro duro colpo per coloro che vivono nelle case in locazione. In un anno pagheranno in più l'incredibile cifra di mille miliardi. Scatta, infatti, l'indicizzazione annuale. Gli affitti sono rivalutati in misura pari al 75% dell'aumento del costo della vita per i contratti (non soggetti a proroga) degli inquilini che nel '77 superavano il reddito di otto milioni e pari al 60% per i contratti (soggetti a proroga) di coloro che non raggiungevano quel tetto di reddito. Poiché l'incremento del costo della vita — giugno '81-'82 — è stato del 15,2%, l'aumento degli affitti è rispettivamente dell'11,40% e del 9,12%. I soggetti a proroga, inoltre, devono corrispondere anche la rata, pari al 15% della differenza tra vecchio affitto ed equo canone.

Se a questi aumenti sommiamo gli affitti per le nuove costruzioni l'indicizzazione (+12,9%) per le case realizzate nell'80, il monte-affitti annuo sale, come abbiamo detto, di circa mille miliardi sborsati da sette milioni di famiglie, nella stragrande maggioranza (94,3%) lavoratori dipendenti.

Ne parliamo con il segretario generale del sindacato degli inquilini, Antonio Bordieri. Si può dire che tali aumenti erano previsti. Ma a questo punto è difficile sottrarsi ad alcune riflessioni sugli aspetti della legge che ha introdotto l'equo canone. Certamente ci troviamo di fronte ad una vera e propria stangata. Per questo — risponde Bordieri — bisogna correggere i meccanismi e gli automatismi di indicizzazione, trattandosi di una legge sperimentale. Che cosa, infatti, è accaduto in questi quattro anni? Si tratta di aumenti pesanti. Da un'indagine del SUNIA, compiuta nelle maggiori città — Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo — risulta che gli affitti sono raddoppiati ed anche triplicati. L'inchiesta riguarda i due tipi di contratti. Per quelli soggetti a proroga (sono 4 milioni 566.000) facciamo alcuni esempi.

Nella capitale per un appartamento di 70-80 mq di vecchia costruzione situato nel centro storico (Campo de' Fiori) o in una zona di estrema periferia (Borgata Alessandrina), ma di costruzione più recente, l'affitto mediamente era di 40.000 lire. Ora passa a 79.725. Ha subito questi sbalzi: nel novembre '78, con l'entrata in vigore della nuova disciplina, 46.000 (+20% differenza tra il vecchio affitto e l'equo canone), l'anno successivo 52.000 compresa la prima parte di indicizzazione, 58.000 nell'80, l'anno scorso 68.500, adesso 79.925.

A Milano un alloggio delle stesse dimensioni, ubicato in una zona di media periferia, l'affitto nel '78 era di 60.000 lire. Con i vari incrementi — adeguamento e indicizzazione — è giunto a 124.665 lire.

A Palermo per una stessa abitazione in una zona periferica l'affitto era attorno alle 50.000. È arrivato a 102.195.

Ci sono poi i contratti non soggetti a proroga, degli inquilini con un imponibile di 8 milioni. Sono un milione 166.000 famiglie. Gli esempi si riferiscono alle stesse città e riguardano appartamenti identici e situati nelle stesse zone. A Roma (Campo de' Fiori o Borgata Alessandrina) l'affitto era di 40.000 lire. Nel novembre '78 75.000, l'anno dopo con il primo scatto di indicizzazione 77.785, nell'80 90.160, l'anno scorso 108.123 e ora 128.460.

A Milano, per la stessa abitazione l'affitto è passato da 60.000 lire a 186.145. È più che triplicato. Di tre volte è anche aumentato a Palermo, salendo da 50.000 a 152.300.

Di fronte alla minaccia della disdetta e dello sfratto, i proprietai riescono ad imporre canoni neri, cifre da capogiro. Spesso pretendono illegalmente l'indicizzazione a partire dal '75. Ciò comporta aumenti anche del 40%. Queste richieste fuorilegge avvengono alla luce del sole, con regolare ricevuta. Ci sono forme più insidiose. Si ricorre al sistema delle cambiali che si fanno firmare dall'inquilino prima del contratto; oppure si fa sottoscrivere una disdetta in bianco. Se non paga alla scadenza il «supplemento» parte la disdetta e, quindi, lo sfratto.

La proprietà escogita altri mezzi per evadere la legge. Ricorre alle case-albergo o residence, al contratto per uso ufficio, alle locazioni transitorie, che sono fuori del calmiere. Si preferisce fittare a stranieri. A Torino si invitano, con avvisi pubblici sui giornali le giovani coppie a recarsi in determinati mobilifici. Qui si offre l'acquisto di mobili ad un valore doppio — la cifra è 10 milioni — e poi si dà in affitto un alloggio ad equo canone. In questo caso il proprietario incassa cinque milioni.

Ci sono, inoltre, le cosiddette «buonentrate», somme chieste a fondo perduto. Le forme di pagamento sono varie: per contanti, fatte a persona diversa dal proprietario, che stipula il contratto solo dopo l'avvenuto pagamento; consegna del denaro in busta chiusa. Simili comportamenti sono stati ritenuti «reato di estorsione» dalla Corte di cassazione (II sezione penale) a riguardo della richiesta di ingenti somme (per il caso dei 4 milioni 800.000 verificatosi a Bologna).

Di fronte a queste storture — aggiunge il segretario del SUNIA Bordieri — è indispensabile modificare la legge. Ma c'è soprattutto bisogno di un forte rilancio del mercato dell'affitto. Attualmente è impossibile ottenere un alloggio in locazione se non a canone maggiorato. Eppure, case libere ci sono. Dal censimento è risultato che vi sono oltre 4 milioni di abitazioni non occupate, con un incremento del 103,7% rispetto a dieci anni fa. Certamente non tutte sono case disponibili da dare in locazione perché costruite nei luoghi sbagliati e dove non servono, o si tratta di seconde e terze case.

Il SUNIA ha calcolato che vi sono 700.000 case sfitte che potrebbero risolvere l'emergenza abitativa. Lo stesso governatore della Banca d'Italia Ciampi ha lanciato un grido d'allarme per i riflessi negativi che il restringimento dell'affitto può avere sull'economia nazionale e la mobilità della manodopera. Dobbiamo perciò affrontare il problema non in maniera semplicistica, come intenderebbe il governo, aumentando ulteriormente gli affitti. Il SUNIA ha elaborato alcune proposte che prevedono: l'utilizzazione dei fondi per l'edilizia non per incrementare gli acquisti (che fanno lievitare i prezzi delle abitazioni), ma per indirizzarli ad incentivi per l'affitto attraverso disponibilità di aree gratuite o quasi nell'ambito dei programmi comunali, con facilitazioni sugli oneri di urbanizzazione per chi vuole realizzare case da dare in affitto per almeno 20 anni; la corresponsabilizzazione finanziaria degli inquilini negli investimenti per ristrutturare gli alloggi; la realizzazione di un'agenzia regionale pubblica (Regioni, Comuni, IACP e forze sociali) per assicurare la mobilità e la disponibilità dell'abitazione in caso di necessità o di vendita. In concreto, si tratta di far recuperare il 30% del valore che attualmente perde l'alloggio non disponibile.

Claudio Notari

È IN EDICOLA IL SESTO NUMERO

BIMESTRALE DI ATTUALITÀ E CULTURA

GUANDA